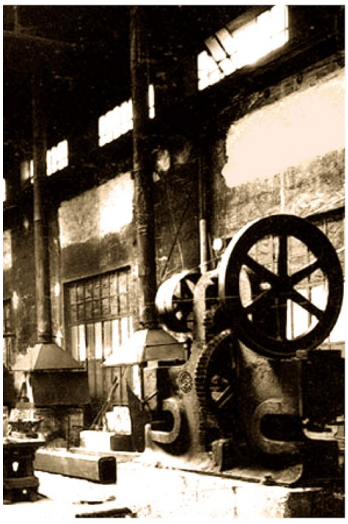

Era bel “ragazzone”; a vederlo sembrava già un uomo, dimostrando più degli effettivi quattordici anni; nello stabilimento aveva la qualifica di ragazzo perché non aveva ancora l’età per essere assunto come apprendista meccanico ; era addetto alla forgia , il suo compito consisteva nel

tenere
acceso
e vivo
il
fuoco
della
fucina
.
Anch’io
,
quando
entrai
alla
DINAMITE
NOBEL,
esattamente
il
10
marzo
1941,
fui
assunto
come
ragazzo
,
quindi
conoscevo
la
trafila
delle
qualifiche
! La
mattina
del 27
agosto
1943,
il
mio
capo
reparto
mi
aveva
assegnato
il
compito
di

saldare
le
lamiere
per
costruire
un
serbatoio
di
alluminio
per
il
contenimento
dell’acido
solforico
e
acido
nitrico
,
elementi
essenziali
ai
fini
della
produzione
della
dinamite
. I
serbatoi
, data la
loro
imponente
stazza
,
dovevano
essere
necessariamente
costruiti
fuori
officina
, per
cui
il
mio
lavoro
si
svolgeva

all’esterno
della
fabbrica
,
nel
piazzale
tra
il
capannone
e
il
muro
di
cinta
.
Erano
le 10,30 circa
di
quella
mattina
,
soleggiata
e
limpida
,
quando
squillarono
le
potenti
sirene
poste
sulla
torretta
della
caserma
della
milizia
(
piazzale
Santa Monica)
di
Sulmona
.
Venivano
messe
in

funzione
per
segnalare
a
tutta
la
valle
Peligna
il
pericolo
di
incursioni
aeree
anglo
americane
;
il
loro
suono
avvertiva
le
popolazioni
di
correre
al
riparo
nei
rifugi
antiaerei
ricavati
per lo
più
negli
scantinati
dei
grandi
palazzi
. Per
noi
,
dipendenti
dello
stabilimento
polverificio
DINAMITE
NOBEL

sito alle falde del monte San Cosimo, il suono delle sirene era considerato solo preallarme, poiché noi, considerati militari in quanto dipendenti di struttura militarizzata subordinata al Ministero della Guerra, potevamo lasciare il lavoro solo in caso di effettivo pericolo. Mi ricordo bene che

io
,
pur
continuando
a
saldare
,
ogni
tanto
sollevavo
gli
occhiali
dal
saldatore
per dare
uno
sguardo
al
cielo
;
avevo
le
orecchie
tese
a
ogni
minimo
rumore
sospetto
; mi
consideravo
una
vedetta
,
essendo
l’unico
che
lavorava
fuori
dell’officina
, pronto ad
allertare
chi
lavorava
dentro
, non solo i

meccanici
ma
anche
i
falegnami
.
Ogni
tanto
interrompevo
per
qualche
istante
il
lavoro
; mi
fermavo
per
scrutare
il
cielo
, verso
il
Morrone
, la
Maiella
e le
altre
montagne
che
racchiudono
la
nostra
bella
valle
. Verso le 11,
avvertii
un
rumore
simile a un
ronzio
;
m’insospettii
,
alzai
gli
occhiali

scuri
da
saldatore
ma non
vedevo
niente
,
eppure
il
ronzio
era
chiaramente
avvertibile
;
allora
mi
dissi
:
forse
“me lo
fanno
le
orecchie”
, come
si
suole
dire qui a
Sulmona
; mi
rassicurai
e
continuai
a
lavorare
.
Eppure
quel
ronzio
era
sempre
più
forte.

Poi lo sguardo andò nella direzione del Gran Sasso e notai delle striscioline bianche che se
mbravano
delle
fettuccine
, come
quelle
della
pasta
ammassata
che
si
fa al
sugo
; quasi
incuriosito
mi
soffermai
a
guardare
con
maggiore
attenzione
il
cielo
da
quella
parte
.
Sì
,
erano
delle
strisce
,
una
a
fianco
all’altra
;
che
cosa
fossero
mi era
assolutamente

ignoto
, non ne
capivo
proprio
niente
;
però
con
il
passare
dei
minuti
esse
diventavano
sempre
più
larghe
e
più
vicine
mentre
il
ronzio
cresceva
. La
mia
curiosità
cessò
quando
gli
occhi
distinsero
alcuni
oggetti
, non
bene
identificati
,
che
precedevano
queste
strisce
;
all’inizio
sembravano
degli

innocui
uccellini
ma
dopo
pochi
minuti
feci
la
scoperta
più
sconvolgente
:
erano
aerei
! Per
fortuna
la
loro
velocità
di
avanzamento
mi
dette
tutto
il
tempo
di
riflettere
;
ormai
era
chiaro
che
si
trattava
di
aerei
da
bombardamento
.
Senza
esitare
più
un
secondo
capii

che
dovevo
dare
l’allarme
.
Corsi
verso
l’officina
, ne
spalancai
le aperture
d’accesso
ed
urlai
a
squarciagola
con
tutte
le
mie
forze
per
superare
i
rumori
dei
macchinari
,
agitando
anche
le
braccia
per
farmi
notare
da
quelli
che
non
potevano
sentire
.
Correte
!
Scappate
!

Arrivano
gli
aerei
da
bombardamento
!
Così
feci
anche
nella
falegnameria
.
Quando
furono
tutti
fuori
, con un
urlo
di
disperazione
in
gola
, tutti
si
diressero
verso
il
muro
di
cinta
,
posto
a circa
cento
metri
,
che
fu
preso
letteralmente
d’assalto
. Tutti
cercarono
di
scavalcare
quell’ostacolo

alto circa
tre
metri
. Ho
ancora
davanti
a me
l’immagine
di
quelle
due
ragazze
bionde
di
Sulmona
,
gemelle
,
che
io
conoscevo
,
disperate
perché
nessuno
le
aiutava
.
Quando
arrivai
vicino
a
loro
,
notai
subito
lo
sguardo
angosciato
di
chi
chiede
aiuto
. Non
potendo
fare

altro
, mi
misi
subito
a
cavalletto
, e,
aiutandole
a
salire
, prima
una
e poi
l’altra
,
riuscii
a
metterle
a
cavallo
del
muro
da
cui
si
buttarono
giù
verso
l’esterno
.
Anch’io
ebbi
la
sensazione
che
nessuno
mi
potesse
aiutare
;
allora
mi
ricordai
che
nelle
vicinanze

,
accanto
al
muro
di
cinta
,
c’era
uno
scarico
di
trucioli
metallici
accantonati
per
essere
caricati
e
trasportati
verso la
fonderia
, sotto
il
quale
i
fumatori
avevano
ricavato
una
“grotta”
per
fumare
senza
essere
visti
dalla
vigilanza
dello
stabilimento
.
Così
di
corsa
raggiunsi
il
cumulo

e
salendoci
sopra
non mi
fu
difficile
oltrepassare
il
muro
.
Dietro
al
muro
di
cinta
si
estendeva
la
campagna
,
che
a
Pratola
è
denominata
Piano la Torre dove mi
fu
facile
correre
e
allontanarmi
il
più
possibile
senza
mai
distaccare
gli
occhi
dal
cielo
.
Ormai
gli
aerei
erano

talmente
vicini
che
si
distinguevano
bene
in
tutta
la
loro
imponenza
;
erano
dei
grandi
quadrimotori
,
avanzavano
lentamente
,
il
rombo
era
opprimente
;
si
notava
bene
che
avevano
un
carico
pesante
.
Mentre
facevo
queste
considerazioni
,
avvertii
gli
scoppi
delle
prime
bombe
sganciate

;
colpivano
all’inizio
dello
stabilimento
.
Abbastanza
lontano
dall’obiettivo
degli
aerei
,
forse
50-100
metri
dal
muro
di
cinta
, mi
buttai
a terra
cercando
un
riparo
possibile
;
fu
provvidenziale
il
solco
che
i
contadini
fanno
per
separare
un
podere
da
un
altro
;
da
quel
punto

aspettai
che
finisse
il
passaggio
degli
aerei
e
quindi
,
il
bombardamento
.
Gli
aerei
li
avevo
sopra
di
me, era
impressionante
; un
improvviso
forte
fragore
,
superiore
a
quello
delle
bombe
, mi
scosse
tutta
la vita, non
potei
fare a
meno
di
alzare
gli
occhi
al
cielo
per
rendermi

conto
: era
tutto
un
fuoco
.
Una
bomba
aveva
preso
in
pieno
un
carro
ferroviario
fermo
nel
terminale
del
binario
interno
dello
stabilimento
(
proprio
a
lato
del
nostro
capannone
),
carico
di
materiale
prodotto
nello
stabilimento
e pronto per
essere
inviato
alla
stazione
ferroviaria
di
Pratola
Peligna

Superiore
;
da
qui
il
materiale
sarebbe
stato
trasportato
alle
acciaierie
di
Terni
per
essere
impiegato
nella
fabbricazione
dei
siluri
marini
. Il
carro
era
volato
in
mille
pezzi
;
ricordo
che
le
ruote
si
librarono
in aria come
fossero
ruote
di
una
carrozzella
per bambini!
Appena
dopo
,
una

bomba
cadde
a 10-15
metri
da
me; le
zolle
di
terra
precipitarono
anche
sulla
mia
schiena
; non
persi
la
calma
e
fui
attento
a
percepire
tutto
quello
che
mi
succedeva
intorno
.

Appena l’ultimo aereo aveva sorpassato l’obiettivo mi alzai d’istinto e ripresi la corsa per allo

ntanarmi
sempre
più
.
Purtroppo
notai
che
un’altra
squadriglia
di
aerei
stava
arrivando
.
Mentre
correvo
spasmodicamente
mi
trovai
a
fianco
del
cratere
creato
dall’ultima
bomba
;
poteva
avere
una
profondità
di
6-7
metri
e un
diametro
di
10-12
metri
. Per non
cadere
dentro
l’enorme
buca
fui
costretto

a
calpestare
la terra
laterale
dove i
miei
piedi
sentirono
qualche
cosa
di
morbido
,
qualche
cosa
che
si
muoveva
di
sotto.
Lì
per
lì
non
detti
peso al
fatto
,
anche
se
ebbi
subito
la
giusta
intuizione
: se
l’istinto
di
conservazione
mi
spingeva
a
correre
sempre
più
per

allontanarmi
da
ogni
pericolo
,
il
solo
pensiero
che
sotto
quella
terra
potesse
esserci
una
persona non mi
dava
pace.
Volevo
scappare
ma le
mie
gambe
erano
sempre
più
rigide
fino
a
quando
non
decisi
di
tornare
indietro
e
andare
a
vedere
chi era
sepolto
sotto la terra.
Arrivato
sull’ammasso
di
terra

morbida
,
cominciai
a
scavare
con
mani
con
tutte
le
mie
forze
tenendo
sempre
sotto
osservazione
la
posizione
degli
aerei
della
seconda
ondata
che
si
avvicinavano
sempre
di
più
. La
ragione
mi
diceva
di
scappare
via, ma
il
cuore
mi
spingeva
a
proseguire
nello
scavo
per
salvare

la persona
che
era
sotterrata
: la
solidarietà
era
più
forte
della
paura
.
Ormai
le
dita
delle
mani
perdevano
sangue
ma
io
continuavo
a
scavare
;
ebbi
il
primo
risultato
:
apparve
una
ciocca
di
capelli
!
L’impeto
si
fece
più
forte, le
ferite
alle
mani
non mi
davano

alcun
pensiero
. La persona
che
stava
venendo
fuori
(
ormai
si
vedeva
bene
), era un
ragazzo
;
alla
fine mi
apparve
riverso
a
faccia
in
giù
, le
braccia
piegate
a
croce
per
proteggere
la
testa
e
il
viso
.
Appena
riuscito
a
mettergli
fuori
la
testa
,
udii
un

gemito
,
gli
girai
la
testa
e
notai
che
fortunatamente
era
ancora
vivo! E chi era?
Porca
miseria
, era
ELMONE
! Lo
rincuorai
e
gli
dissi
“Elmo,
sei
tu
?
Dai
!
Dai
!
Che
gliela
facciamo
!”
Intanto
la
seconda
ondata
di
aerei
era
sempre
più
vicina
.
“Dai

,
alzati
Elmo e
corri
con me”,
insistetti
con
concitazione
. Elmo mi
rispose
che
non
poteva
perché
aveva
ancora
tanta
terra
sulle
gambe
; mi
disse
“sto
bene
ora
,
vai
,
corri
,
scappa
tu
,
ora
posso
fare
da
me”. A
sentire
quelle
parole mi
sentii
più
leggero
, le
dita

sanguinavano
ancora
ma non
esitai
a
mettere
fuori
dalla
terra le
spalle
e
tutto
il
resto
del
dorso
del
ragazzo
.
Scoppiavano
già
le prime
bombe
della
seconda
squadriglia
quando
ripresi
la
mia
corsa
per
allontanarmi
il
più
possibile
dall’obiettivo
principale
del
bombardamento
alleato
,
il
polverificio
DINAMITE
NOBEL

della
Montecatini
.
Ormai
,
sulla
strada
asfaltata
che
conduce
all’abitato
di
Pratola
Peligna
,
ero
lontano
dallo
stabilimento
e,
pur
non
avvertendo
più
il
pericolo
immediato
,
sentii
,
però
,
che
le
bombe
scoppiavano
anche
verso
Sulmona
.
Adiacente
alla
strada
scorre
un
fiume

; per
maggior
sicurezza
mi
diressi
in
quella
direzione
.
Arrivato
sull’argine
del
fiume
,
trovai
altre
persone
che
avevano
avuto
la
mia
stessa
idea: era
una
famiglia
di
contadini
sorpresa
nei
campi
dal
bombardamento
, padre,
madre
e due
figlie
grandicelle
che
,
immersi
nell’acqua
fino
alla
cintola
,

cercavano di stare nascosti mentre giungeva la terza ondata di aerei . Le ondate furono cinque , ognuna di ventuno aerei definiti superfortezze volanti , quadrimotori del tipo “LIBERATOR”. Finito il terzo bombardamento , il mio primo pensiero fu di dirigermi verso casa a Sulmona . Presi la via dei

campi
perché
era la
più
sicura
;
camminavo
lentamente
perché
mi
accorsi
che
avevo
perso
i
sandali
,
forse
nella
corsa
di
allontanamento
o
forse
nell’acqua
del
fiume
.
Ormai
ero
giunto
nelle
vicinanze
della
stazione
ferroviaria
di
Sulmona
,
quando
giunse
la
quinta
ed
ultima
ondata

di
aerei
che
scaricarono
le
loro
bombe
sulla
stazione
ferroviaria
e
dintorni
.
Quando
fui
nell’abitato
della
frazione
San
Rufino
mi
resi
conto
della
distruzione
inaudita
causata
dagli
aerei
della
quinta
ondata
. La
stazione
ferroviaria
era
distrutta
e i
morti
erano
tanti
perché
il
bombardamento
coincise
con

l’orario dell’arrivo dei treni delle quattro linee ferroviarie (L’Aquila , Pescara , Roma e Caianello). I passeggeri avevano cercato di nascondersi e ripararsi nel boschetto di fronte alla stazione , dove ora insiste la chiesa della Madonna Pellegrina . La scelta fu tragica perché il boschetto , forse per un

errore
,
fu
preso
in
pieno
dalle
bombe
.
Una
vera
ecatombe
si
presentava
davanti
ai
miei
occhi
:
tanti
morti
e
tanti
feriti
che
urlavano
e
piangevano
.
Davanti
a
quello
scenario
spaventoso
non
sapevo
dove
guardare
e
che
cosa
fare Il
mio
desiderio
fu
di

tornare
a casa,
lungo
la
strada
più
sicura
,
che
ritenni
essere
quella
che
dalla
stazione
conduce a
Sulmona
. A
metà
strada
vidi
altre
situazioni
tragiche
e
angosciose
: la
rimessa
dei
tram era
stata
colpita
in
pieno
,
una
carrozzella
era
rovesciata
con
il
cavallo
agonizzante
per la
grossa
ferita

alla
pancia
e
il
vetturino
a terra,
ormai
privo
di
vita.
All’altezza
di
San
Panfilo
presi
Viale
Rooswelt
perché
qui
potevo
camminare
meglio
senza
scarpe
mentre
sulla
circonvallazione
orientale
, non
asfaltata
,
avrei
trovato
qualche
difficoltà
.
Così
raggiunsi
Corso
Ovidio
e
arrivato
all’incrocio
di
Via
Barbato

proseguii verso Via Ercole Ciofano ; la mia casa si trovava in una traversa di Via Quadrario (Vico delle Macerie). Lungo il percorso mi trovai davanti un mucchio di macerie causato da una bomba che aveva distrutto la chiesa di San Carlo. Scalzo fui costretto a salire

sulle
macerie
della
chiesa
per
proseguire
ma qui
vidi
mia
sorella
Lucia in
atteggiamento
di
attesa
. Per me
fu
come
vedere
il
sole in un
giorno
buio
. Mio padre
aveva
distribuito
i
famigliari
in
ogni
angolo
delle
strade
dalle
quali
sarei
potuto
ritornare
a casa. Lucia, con le
braccia
alzate
, mi
chiamò
ed
io
, per
l’ansia

di
abbracciarla
, non mi
accorsi
di
un
cavo
della
corrente
elettrica
che
mi
sbarrava
la
strada
e
su
cui
inciampai
cadendo
rovinosamente
sulle
macerie
e
fracassandomi
le
ginocchia
e
parte
delle
gambe
.
Pur
in
quelle
condizioni
, la
gioia
e la
commozione
che
mi
presero
quando
riabbracciai
i

miei
,
che
mi
aspettavano
vicino
alla
sede
dei
pompieri
,
allora
posta
nel
centro
storico
di
Sulmona
,
fu
più
forte del
dolore
.
Trascorsi
la sera e la
notte
molto
agitate e confuse
tra
il
fragore
delle
bombe
e la
visione
del
viso
pallido
di
Elmone
che
mi
appariva
a
tratti

tra
il
dolore
della
ferita
alle
ginocchia
che
quel
modesto
cavo
della
corrente
era
riuscito
a
provocarmi
,
dopo
che
ero
uscito
vivo e
praticamente
indenne
dai
micidiali
bombardamenti
. La
mattina
seguente
, la prima
cosa
che
feci
fu
quella
di
interessarmi
di
Elmone
;
seppi
che
era
stato

ricoverato in ospedale per accertamenti, per sospetto stato di asfissia. Andai subito all'ospedale; salii con ansia le scale per raggiungere le corsie, una suora, che conoscevo, mi aiutò a trovarlo. Non descrivo la gioia e l'emozione di entrambi quando ci abbracciammo; mentre i

nostri
occhi
si
inumidivano
, un
groppo
alla
gola
mi
consentì
di
dire solo
una
parola
: CIAO!

Tonino Bonitatibus

(*) “Elmone”, era Elmo Santacroce figlio di Antonio, all’epoca Comandante delle guardie dello stabilimento
Dinamite Nobel, residenti entrambi a
Pratola
Peligna
. Dopo la guerra emigrò con la
famiglia
negli
Stati Uniti.

Salve A. N. Brigata Maiella.

La vita è strana … per puro caso navigando nel vasto mare di internet ho letto le memorie " Elmone " di Tonino Bonitatibus . Per me leggere Elmone è stato come riascoltare le parole di mio nonno Silvano (fratello di Elmo Santacroce) e rivivere quei racconti familiari , presi un po’alla leggera come tutti i racconti dei nonni e

dei
loro
tempi,
che
rimangono
impressi
nella
memoria
di
un
nipote
.

Chi vi scrive questa e-mail è il nipote di Elmo, Silvano Santacroce, figlio del figlio di Silvano Sa
ntacroce
fratello
di
Elmone
venuto
a
mancare
da
una
10
di
anni
.

Questa storia l’avrò ascoltata mille volte e ringrazio di cuore il signor Tonino Bonitatibus per a
verla
condivisa
con
voi
e per
l’aiuto
e la
generosità
di
quel
gesto

cosi
eroico
in un
momento
cosi
difficile
.

Mi sembra giusto ora informarvi che Elmo è ancora vivo, gode di ottima salute e vive con la su
a f
amiglia
in Venezuela.

Un caloroso saluto a tutti Silvano Santacroce.

25 luglio 2012